



Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza  
dell'Università di Torino

# **Quale formazione per quale giurista?**

Insegnare il diritto  
nella prospettiva socio-giuridica

**A cura di Cecilia Blengino  
e Claudio Sarzotti**



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

QUADERNI DEL DIPARTIMENTO DI GIURISPRUDENZA  
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO  
24/2021

*Comitato scientifico dei Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino*

Manuela Consito, Francesco Costamagna, Eugenio Dalmotto, Riccardo de Caria, Edoardo Ferrante, Barbara Gagliardi (coordinatrice), Valerio Gigliotti, Matteo Losana, Valeria Marcenò, Lorenza Mola, Luciano Olivero, Francesco Pallante, Margherita Salvadori, Giovanni Torrente

# “Quale formazione per quale giurista?”

Insegnare il diritto nella prospettiva socio-giuridica

*a cura di*

Cecilia Blengino e Claudio Sarzotti



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Opera finanziata con il contributo del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino

La presente opera è stata sottoposta a revisione da parte di una Commissione di Lettura di docenti del Dipartimento nominata dal Comitato Scientifico della Collana in conformità al Regolamento delle pubblicazioni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

Quaderni del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino

*“Quale formazione per quale giurista?”. Insegnare il diritto nella prospettiva socio-giuridica,*  
a cura di Cecilia Blengino e Claudio Sarzotti

© 2021 – Università degli Studi di Torino  
Via Verdi, 8 – 10124 Torino  
[www.collane.unito.it/oa/](http://www.collane.unito.it/oa/)  
[openaccess@unito.it](mailto:openaccess@unito.it)

ISBN: 9788875902070

Prima edizione: dicembre 2021

Grafica, composizione e stampa: Rubbettino Editore



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale

# Indice

<i>Prefazione di José García-Añón</i>	7
<i>Cecilia Blengino, Claudio Sarzotti</i> La didattica esperienziale: una sfida per l'epistemologia giuridica e la sociologia del diritto	11
<i>Massimo Vogliotti</i> Per una nuova educazione giuridica	37
<i>Thomas Casadei</i> Una didattica “senza frontiere”? Le trasformazioni del diritto e il mestiere di insegnare	77
<i>Monica Raiteri</i> Simulazione in ambiente didattico di decisioni potenzialmente discriminatorie: il caso delle strutture separate nella refezione scolastica	95
<i>Letizia Mancini</i> La didattica in carcere. Note intorno ad un corso su diritto e vulnerabilità sociale	125
<i>Clelia Bartoli</i> <i>Street law</i> alla rovescia. Sperimentazioni di educazione clinico-legale critica	139

<i>Carlo Caprioglio</i> Cliniche legali nella crisi. L'insegnamento del diritto alla prova dei processi di trasformazione sociale	163
<i>Luigi Pannarale, Ivan Pupolizio</i> Uno sguardo dal basso. Brevi note sulla clinica del diritto di Bari	193
Notizie sugli autori	201

## Prefazione

Nel corso del IV Congresso dei giuristi tedeschi tenutosi a Maganza nel 1863 e promosso dal Consigliere di Giustizia Volkmar, il giurista tedesco Rudolf von Jhering sostenne pubblicamente che “l’insegnamento deve tenere maggiormente conto dell’aspetto pratico. (...) L’idea di stabilire una clinica legale (...) [deve] essere compresa in connessione con l’evoluzione della nostra scienza. (...) come necessaria conseguenza dell’attuale orientamento, come suo fine ultimo e come suo culmine”<sup>1</sup>. In quel frangente, Jhering non era stato invitato al congresso dei giuristi, in cui erano state avanzate proposte per “la riforma dell’insegnamento del diritto e degli esami”, ma volle intervenire ugualmente nella seduta, come ospite “sconosciuto”, dichiarando la sua posizione a favore dell’incorporazione dell’aspetto esperienziale nell’insegnamento del diritto.

L’impianto e l’estensione delle cliniche legali, la loro metodologia, i loro risultati e il loro impatto nella formazione del giurista nelle università italiane rappresentano un elemento decisivo nella formazione giuridica, come dimostrano il presente volume e i diversi contributi che vengono qui citati<sup>2</sup>. L’Italia, peraltro, non rappresenta un caso isolato, perché lo stesso fenomeno si riscontra in altre università europee e nel resto del mondo.

1. Il testo può essere letto nelle *Lettere confidenziali sulla legislazione vigente. Da uno sconosciuto (Vertraulichen Briefen über die heutige Jurisprudenz. Von einem Unbekannten, 1861-1866)*, in R. VON JHERING, *Bromas y veras en la ciencia jurídica*, Civitas, Madrid, 1987, 88-89.

2. Per esempio: G. SMORTO (a cura di), *Clinica Legale. Un manuale operativo*, Edizioni Next, Palermo, 2015; M.G. BERNARDINI, *Las clínicas jurídicas y la identidad del jurista: reflexiones filosófico-jurídicas a partir del debate italiano*, in *CEFD*, 36, 2017; A. MAESTRONI, P. BRAMBILLA - M. CARRER (a cura di), *Teorie e pratiche nelle cliniche legali* (vol. II), Giappichelli ed., Torino, 2018; C. BLENGINO - A. GASCÓN-CUENCA (eds.), *Epistemic Communities at the Boundaries of Law: Clinics as a Paradigm in the Revolution of Legal Education in the European Mediterranean Context*, Ledizioni, Milano, 2019; la sezione



Al di là di singole esperienze o sperimentazioni avviate nell'ambito della formazione universitaria nazionale, lo sviluppo dell'insegnamento esperienziale è, a mio parere, il segno di un cambio di paradigma nella scienza del diritto e, più in generale, nella cultura giuridica. Prendere sul serio l'educazione clinica legale significa prendere sul serio il diritto perché le cliniche legali permettono di coniugare applicazione, ricerca e insegnamento del diritto.

L'educazione clinica legale consente di rispondere a domande fondamentali attraverso cui ci si interroga su che cosa sia il diritto (ontologia), come possa essere conosciuto (epistemologia), come funzioni, come sia praticato/applicato e come venga appreso.

È vero che lo sviluppo di questi aspetti richiede ulteriori approfondimenti concettuali e l'elaborazione di un'organica teoria del diritto. Ma è anche vero che l'educazione clinica legale promuove e favorisce un cambiamento di prospettiva sul fenomeno giuridico mettendo in discussione gli assunti del paradigma dominante rispetto a che cos'è il diritto (la concezione del diritto), a come possa essere conosciuto (sapere giuridico), alla funzione del giurista, ai ruoli professionali (in relazione al funzionamento dell'ordinamento giuridico) e, di conseguenza, al modo in cui il diritto possa e debba essere insegnato (metodi e contenuti da trasmettere).

Analogamente ad altre prospettive che prendono in considerazione il "diritto nel contesto", il "diritto vivente" (*living law*), il "diritto in azione" (*law in action*) e il "diritto come processo" – tra cui le diverse espressioni del realismo giuridico, il movimento dei *Critical Legal Studies*, o il femminismo giuridico - non si tratta solo di prestare attenzione alla realtà, ma anche di sperimentare come il diritto viene costruito e funziona. Indubbiamente, tutte queste correnti hanno tentato di dare forma ad un'ontologia giuridica rivelatasi finora meno robusta di quelle rappresentate dal formalismo giuridico o da alcune versioni del giusnaturalismo. Tuttavia, questo "nuovo realismo normativo" è un "realismo ispirato a valori normativi, sancito dalle costituzioni contemporanee"<sup>3</sup>.

L'elemento essenziale dell'educazione clinica legale risiede nella possibilità che essa offre di progettare uno spazio di riflessione sulle pratiche

dedicata alle cliniche legali in *Questione Giustizia*, n. 3, 2019 (reperibile in <https://www.questionegiustizia.it/rivista/2019-3.php>).

3. M. BARBERA - V. PROTOPAPA, *Access to Justice and Legal Clinics: Developing a Reflective Lawyering Space Some Insights from the Italian Experience*, in *Indiana Journal of Global Legal Studies*, n. 27, 1, 2020, 249-271.

esistenti e, al contempo, di promuovere pratiche alternative per garantire giustizia sociale e diritti. Si tratta di imparare dalla realtà, per trasformare la realtà. Le cliniche rappresentano un forum unico per comprendere meglio la natura della conoscenza e della pratica giuridica, e per riflettere criticamente su come il diritto di accesso alla giustizia venga effettivamente applicato. In tal modo, l'insegnamento non può prescindere da una prospettiva di indagine volta a conoscere la realtà che ci circonda e da una vocazione, ovviamente non neutra, a voler agire su di essa. L'approccio didattico clinico ambisce a collegare valori e principi dello stato di diritto con la ricerca scientifica e, se lo si desidera, con l'impegno civile e politico.

Il giurista ha chiaramente un ruolo di impegno pubblico<sup>4</sup>. Si tratta di una trasformazione che non si rivolge solo all'esterno, ma riguarda anche l'interno di quelle che continuiamo a chiamare "aule" universitarie e mostra il percorso della missione sociale della Università<sup>5</sup>.

Le cliniche legali lavorano su questioni relative alla giustizia sociale ed alla sua crisi nelle nostre società, resa visibile dalla presenza sempre più estesa di gruppi di persone svantaggiate, emarginate, con difficoltà o discriminazioni nell'accesso alle risorse e ai diritti di cui dispongono gli altri cittadini. In tempi di crisi, come l'attuale, queste esperienze formative servono a rendere evidente che i problemi strutturali di disuguaglianza che attraversano le nostre società crescono laddove la giustizia istituzionale non fornisce soluzioni: tutela dei migranti e dei richiedenti asilo, protezione dell'ambiente, problemi di genere, incitamento all'odio, carceri etc.

Dal punto di vista dell'epistemologia, rinasce l'idea della conoscenza giuridica come una conoscenza pratica che si occupa di valori, principi e interessi insoddisfatti, quali sono i problemi di giustizia e di accesso alla giustizia e ai diritti. Poiché il punto di riferimento è la realtà, la riflessione critica sulla pratica giuridica viene svolta sugli attori e sui processi che intervengono nel diritto, mettendo in discussione regole, istituzioni e procedure.

La combinazione tra questo approccio critico al fenomeno giuridico, che si concentra su temi legati alla giustizia sociale, e il carattere professionalizzante della formazione che ci viene richiesto di sviluppare in

4. J. GARCÍA-AÑÓN, *Access to Justice and the impact of the European Legal Clinics in Case Law*, in C. BLENGINO - A. GASCÓN-CUENCA (eds.), *Epistemic Communities at the Boundaries of Law*, cit., pp. 63-81.

5. J. GARCÍA-AÑÓN, *Transformaciones en la docencia y el aprendizaje del Derecho: ¿La educación jurídica clínica como elemento transformador?*, in *Teoría y Derecho. Revista de Pensamiento Jurídico*, 15, 2014, 12-33.

quanto responsabili della formazione dei futuri professionisti e operatori del diritto, permette di chiudere il cerchio sul nuovo modello di scienza giuridica che viene a delinarsi attraverso la didattica esperienziale, ed in particolare attraverso le cliniche legali.

Da questo punto di vista, non dovrebbe essere difficile rendersi conto di come tale modello operi attivamente per restituire valore e prestigio al ruolo dei giuristi nella società.

Oltre all'impatto sulla realtà, sono evidenti le trasformazioni generate sull'insegnamento, nel quale si coniugano formazione alla legalità, alla gestione dell'esperienza concreta, al pensiero problematico che è propeudeutico al ragionamento pratico, alla cooperazione e all'interdisciplinarietà come mezzi di conoscenza necessari ed efficaci<sup>6</sup>.

Non dobbiamo dimenticare la riflessione di Jhering e le sue proposte, che ancora oggi possono sorprendere, sulla necessità di introdurre metodi didattici, come le simulazioni, e la creazione di laboratori giuridici nei nostri dipartimenti. Il giurista tedesco si è chiesto dove si possa ottenere questa formazione se non nella clinica legale, sottolineando come non sorprendano le proposte volte alla sua promozione, quanto piuttosto il fatto che queste per molto tempo non abbiano ricevuto risposta.

Dobbiamo congratularci, quindi, con gli Autori, perché questo volume riflette, introspektivamente, preoccupazioni, analisi e riflessioni volte a migliorare l'insegnamento delle materie giuridiche. Oltre ad assumere un approccio innovativo, di fronte alla situazione generalizzata dell'insegnamento "tradizionale" nelle nostre scuole di diritto, il libro esprime un fermo impegno verso un mutamento di paradigma nella teoria del diritto. L'auspicio è che questo esempio si diffonda ad altre università europee ed ispiri iniziative simili.

José García-Añón

6. J. GARCÍA-AÑÓN, *La integración de la educación jurídica clínica en el proceso formativo de los jurista*, in *REDU - Revista de Docencia Universitaria*, 2014 (reperibile in <http://www.red-u.net>).

Clelia Bartoli

## Street law alla rovescia. Sperimentazioni di educazione clinico-legale critica

### 1. *Dirottare il verso di trasmissione del sapere*

La *street law* è l'attività più diffusa tra le cliniche legali europee, subito dopo la consulenza giudiziale e stragiudiziale *pro bono*<sup>1</sup>. Consiste nell'organizzare momenti di divulgazione del sapere giuridico in diversi contesti, ad esempio nelle scuole superiori, negli istituti penitenziari o presso gruppi minoritari e vulnerabili, su temi quali la cittadinanza attiva, i diritti fondamentali e le procedure per esercitarli. Si tratta certamente di iniziative virtuose che, nello spirito della "terza missione", pongono la conoscenza accademica a servizio della società. Tali programmi poggiano, però, sull'assunto che l'università sia detentrica di un primato, se non addirittura di un monopolio epistemico: dunque – *noblesse oblige* – a studiosi e studenti spetta l'ufficio di elargire il sapere ai profani.

La «*street law* alla rovescia», nome che ho dato alle sperimentazioni educative che ho condotto nel corso di diversi anni, intende contestare l'assunto della monodirezionalità verticale della conoscenza, provando a predisporre un campo di circolazione e produzione del sapere più complesso, in cui sono poste in questione le logore metafore spaziali di cultura *alta* e cultura *bassa*, nonché di ciò che è annoverato *interno* o *esterno* allo spazio di apprendimento legittimo. Questo metodo di insegnamento del diritto muove da un'analisi delle relazioni di potere presenti in un certo contesto, proponendo interventi educativi che le decostruiscano, per ri-assemblarle altrimenti.

Mi rendo conto che, definita in termini tanto generici, possa suonare una metodologia vaga e pretenziosa. Credo, allora, opportuno raccontare due degli esperimenti di *street law* alla rovescia che ho realizzato all'interno del corso di "Deontologia, sociologia e critica del diritto". Da un bilancio

1. C. BARTOLI, *Legal clinics in Europe. For a commitment to higher education in social justice*, in *Diritto e Questioni Pubbliche*, special issue, May 2016, 54.

di queste sperimentazioni, proverò a ricavare alcune considerazioni su una didattica del diritto che aspiri ad essere critica.

## 2. *Primo esperimento di street law alla rovescia: il diritto visto dal margine*

Un primo esperimento di *street law* è stato effettuato nell'a.a. 2017/2018 per l'insegnamento di "Deontologia, sociologia e critica del diritto" presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Palermo, coinvolgendo un centinaio di studenti suddivisi in due cattedre.

### 2.1 *A partire dal paradosso*

Sul piazzale intitolato a Napoleone Colajanni si affaccia l'edificio di quello che fu il cinema Edison. Gli abitanti del quartiere più attempati ricordano quando vi andavano per vedere le commedie all'italiana, immersi in una nuvola di fumo. La struttura smise di funzionare come sala proiezioni parecchi anni fa, quando ancora a pochi veniva in mente che si potesse negare il piacere di una sigaretta agli appassionati del grande schermo.

Tempo dopo venne acquisito dall'Ateneo palermitano ed ebbe nuova vita come aula del Dipartimento di Giurisprudenza. Ribattezzato "Plesso Bernardo Albanese", viene utilizzato specialmente per le affollate lezioni dei primi anni.

L'ampia struttura sorge in quella parte di centro storico nota come Ballarò. Infatti, pochi isolati alle spalle dell'ex-cinema si svolge il famoso mercato di generi alimentari che dà nome al quartiere. Nacque circa mille anni fa, al tempo della dominazione araba in Sicilia, e preserva ancora la forma e lo stile del suq.

Ma il mercato di Ballarò non è l'unico della zona. Proprio nella piazza antistante il plesso Albanese se ne svolge un altro. Si tratta del mercato dell'Albergheria, attivo da vent'anni, sette giorni su sette, dalle quattro del mattino fino a mezzogiorno. È animato da un numero di venditori che oscilla dai 300 ai 600. Più della metà sono italiani, mentre tra gli stranieri vi sono soprattutto romeni, magrebini, giovani provenienti dall'Africa occidentale e rom di diversa nazionalità.

Vi si vendono in prevalenza oggetti usati: abiti, scarpe vecchie, pezzi di arredamento, utensili da cucina, attrezzi da lavoro, piccoli e grandi elettrodomestici, libri, telefoni e computer, ma anche animali vivi e cibo

scaduto. In modesta percentuale la merce in commercio è il bottino di ladri e rapinatori. Una porzione più consistente è costituita da oggetti donati a seguito degli “sbarazzi”. Lo “sbarazzatore” è un mestiere tradizionale, ancora in voga nella Palermo popolare. Davanti i *catoji* [abitazioni al pian terreno la cui fonte di luce e aria proviene dall’entrata su strada] si trovano spesso parcheggiate delle Moto Api ’50. Rappresentano il sostituto meccanico degli asini, sono quindi sempre piuttosto sgangherate a causa del duro lavoro cui sono sottoposte. Grazie ad un incastro realizzato con indiscutibile perizia, vengono caricate di una mole smisurata di cose che troneggia e oscilla quando il piccolo veicolo è in movimento. Su questi valorosi tre-ruote è apposto un cartello in cartone vergato a mano in cui si sponsorizza il servizio: “Trasporti e sbarazzi”, segue il numero di telefono dell’industrioso proprietario. Li interpella chi deve svuotare cantine, rinnovare il mobilio, svecchiare il guardaroba o alleggerirsi di qualunque cosa che, ai propri occhi, abbia fatto il suo tempo. Generalmente il costo del servizio è la roba stessa, più, se si è soddisfatti, una mancia.

Tuttavia, il *lapino*, termine con cui viene designata l’Ape Piaggio, è uno strumento di produzione, la cui proprietà non è accessibile a tutti. Pertanto, la gran parte dei beni scambiati al mercato di Piazza Colajanni e dintorni proviene dai contenitori dell’immondizia, scandagliati regolarmente da un esercito di poveri. Per inciso, va detto che la diffusione della raccolta differenziata in città, è vissuta come una iattura dai commercianti dell’Albergheria, al pari di un’invasione di cavallette per un contadino o di un’epidemia di lingua blu per un allevatore di bovini, poiché li priva della loro principale fonte di approvvigionamento delle merci.

Molti venditori usano i carrelli dei supermercati o dei passeggini per trasportare gli oggetti che tenteranno di vendere. Pochi hanno un banco sul quale esporre, alcuni usano teli stesi sul marciapiede e talvolta nemmeno quelli. Florian spiega: «Sì, ho le cose per terra perché il tavolo non me lo posso permettere. Non me lo posso comprare e poi è difficile portarlo ogni giorno da casa. In Romania avevo la macchina, ma qui non me la posso permettere. Vengo con tutta la merce a piedi»<sup>2</sup>. Toni vive in un comune ad una ventina di chilometri dal centro cittadino e ogni notte parte da casa e cammina due ore prima di raggiungere la sua postazione di lavoro. Al termine della giornata, riprende la marcia in direzione inversa. Quando è stanco, dorme per strada. Il costo del biglietto della corriera, infatti, supererebbe l’incasso della giornata.

2. C. BARTOLI, *Inchiesta a Ballarò. Il diritto visto dal margine*, Palermo, 2019, 160.

Davide incarna il profilo tipico del *mercataro* e, in poche frasi, sintetizza la sua faticosa quotidianità: «Da due anni lavoro al mercato dell'Albergheria perché ho perso il lavoro e non so come campare. Vendo cose trovate nella spazzatura, la notte devo raccogliere nei cassonetti la merce, la mattina alle 4 monto il banco, altrimenti si fregano il posto. Riesco a racimolare dai 3 ai 5 euro al giorno. *Accussi arrinescu a miettiri 'a pignata* [in questo modo riesco a mettere qualcosa sulla tavola da mangiare]»<sup>3</sup>.

In definitiva, il mercato dell'Albergheria è, dal suo esordio, una realtà illegale da ogni punto di vista: non uno dei venditori detiene una licenza, è autorizzato ad occupare il suolo pubblico o rilascia alcuna ricevuta per le transazioni di denaro nelle compravendite. Non è tracciabile il modo in cui si è appropriato degli oggetti che vende e, perfino, la raccolta dai cassonetti rientra nella fattispecie del furto ai danni del Comune. Alcuni dei venditori sono migranti irregolari o senz'altro locali, comunque privi di documenti. I magazzini che sorgono vicino alla piazza, dove alcuni ripongono le loro merci, sono baracche sbilenche tirate su abusivamente. Il giro d'affari, però, è alquanto modesto: il profitto medio giornaliero per rivenditore si aggira tra i 5 e i 15 euro, la domenica sale un po'. Quando piove e non si può montare, parecchi saltano il pasto.

Ed è così che in quella piazza dove l'illegalità permea luoghi, attività e persone, nuove leve si formano alle professioni legali. Dentro le mura dell'ex-cinema si parla di legge, legalità, democrazia, diritti e uguaglianza; fuori la realtà si fa beffe di quelle parole.

Il plesso Albanese è dunque considerato da alcuni docenti un luogo indecoroso e decisamente sconveniente per una struttura universitaria, farvi lezione equivale ad un malaugurato esilio in terra barbara. In effetti, per guadagnare l'ingresso dell'aula occorre farsi strada tra venditori e acquirenti, oltrepassare la mercanzia disposta per terra, anche sul marciapiede a ridosso dell'aula. Baccano, schiamazzi e gorgheggi neomelodici possono sovrapporsi all'eloquio dei cattedratici.

Anche per gli studenti l'impatto con Piazza Colajanni può essere traumatico. Ragazzi e ragazze cresciuti in tranquilli paesini di provincia mi hanno detto di essersi sentiti impauriti e minacciati da quell'ambiente, tanto da recarsi alle lezioni nell'ex-cinema sempre in compagnia. I giovani che invece provengono dall'altra Palermo<sup>4</sup>, quella che assomiglia di più al prototipo di una città della riva nord del Mediterraneo, mi hanno

3. C. BARTOLI, *Inchiesta*, cit., 96.

4. F. PEDONE, *Palermo nel secondo dopoguerra. Le due città*, in *Rivista di Storia delle Idee*, 2, 1, 2013, 144-177.

confessato di aver addirittura provato disgusto per l'umanità che popola i dintorni del plesso Albanese. Ma a parte alcuni malumori, il sentimento che prevale tra accademia e mercato è la reciproca indifferenza. I due mondi tendono a ignorarsi, insistendo in dimensioni compresenti e parallele.

Quando mi è stato assegnato l'insegnamento di "Deontologia, sociologia e critica del diritto" ho pensato che avremmo dovuto indagare proprio il paradosso che abita a piazza Napoleone Colajanni e la natura del muro invisibile che separa quei due mondi, fisicamente tanto prossimi, ma lontanissimi allo stato delle cose. Ho quindi annunciato agli studenti che intendevano frequentare le lezioni che avremmo condotto un'inchiesta sul mercato dell'Albergheria. L'obiettivo della ricerca era guardare al diritto dalla prospettiva di chi sta al margine della società e si trova in una condizione di extra-legalità. Supponevo che sondare questo punto di vista ci avrebbe permesso di portare alla luce aspetti del fenomeno giuridico che sarebbe stato difficile o impossibile cogliere restando nella posizione del giurista, dell'universitario standard o di quella parte di cittadinanza cui il legislatore si rivolge quando redige le norme.

Ho saputo solo al termine del corso che diversi studenti che avevo di fronte, mentre formulavo la proposta, erano rimasti sbigottiti e si erano mostrati accondiscendenti solo per l'usuale deferenza verso lo status professorale.

## 2.2 *Una nuova inchiesta a Palermo sulle orme di Danilo Dolci*

Punto di riferimento imprescindibile del lavoro che ci apprestavamo a svolgere era, per numerose ragioni, l'opera di Danilo Dolci.

Dolci nel 1956 pubblicava *Inchiesta a Palermo*, un'opera sociologica dedicata ai senza-lavoro del capoluogo siciliano che si "industriano". Il tema e il luogo della nostra inchiesta erano i medesimi, sebbene l'ampiezza dell'area e il numero di soggetti che avremmo vagliato era minore. Volevamo constatare se le condizioni di vita miserrime di un Mezzogiorno postbellico fossero state definitivamente superate o se ancora, in una qualche misura, permanessero. L'amara conclusione a cui siamo giunti fu che le storie di vita dei venditori dell'Albergheria con cui abbiamo fatto conoscenza erano largamente paragonabili a quelle raccolte oltre 60 anni prima.

Ma non era soltanto il tema dell'inchiesta del '56 a interessarci, cerchiamo di ispirarci pure al metodo dolciano della «maieutica reciproca»<sup>5</sup>.

5. D. DOLCI, *La struttura maieutica e l'evolerci*, Scandicci, 1996.



Non è, infatti, raro che le scienze sociali si occupino di reietti. Ma a differenza di altri studiosi, il sociologo ed educatore triestino non trattava le persone che interrogava come *esemplari* o *casi di studio*, bensì come *interlocutori*, assumendo che questi fossero dotati di fantasia e ragione. Nella maieutica socratica si richiede che un maestro-levatrice aiuti il discepolo a partorire il concetto con il forcipe della domanda. Nella versione dolciana è un gruppo in dialogo a generare conoscenza e immaginazione, grazie al mutuo spronarsi dei partecipanti. La maieutica reciproca è quindi, in accordo al suo ideatore, un metodo educativo e politico comunitario, in cui i diretti interessati si fanno carico del proprio destino senza procure<sup>6</sup>.

Seguendo le orme di Dolci, nella primavera del 2018, un centinaio di studenti del dipartimento di Giurisprudenza di Palermo ha varcato la soglia dell'edificio deputato all'alta formazione, battendo le strade di Ballarò. Il loro compito non era spargere il verbo giuridico, come avrebbe voluto la versione ortodossa della *street law*, ma al contrario avrebbero dovuto ascoltare e apprendere da coloro che abitano le *banlieue* della società e della legge. Oltre a interrogarli sul loro vissuto, gli avrebbero chiesto pareri su cosa fosse il diritto dal loro punto di vista, che idea avessero della legalità e dell'illegalità, dello strumento del voto, delle forze dell'ordine e della criminalità, quali regole e autorità informali governassero il mercato e, infine, avrebbero sondato la loro opinione a riguardo del progetto di regolarizzazione partecipativa dell'Albergheria portato avanti da S.O.S. Ballarò, una rete di associazioni del territorio (*infra*, § 3.1).

Gli studenti, lavorando in gruppo, hanno raccolto cinquanta interviste qualitative. La maggior parte di queste sono state rilasciate dai venditori del mercato dell'Albergheria, ma ve ne sono alcune che registrano la voce dei residenti del quartiere, di esponenti del Comune impegnati nella rigenerazione dell'area, di membri di S.O.S. Ballarò e di un poliziotto di pattuglia.

Il valore di queste interviste raccolte dagli studenti mi ha spinto a volerle pubblicarle in un libro: *Inchiesta a Ballarò. Il diritto visto dal margine* (2019). Nelle diverse presentazioni che abbiamo avuto occasione di fare, ho tenuto molto che fossero presenti come relatori sia degli studenti, sia dei mercatari. Quei due mondi, prima tanto distanti, si erano scoperti capaci di proficue interazioni, tanto da diventare co-autori di un libro.

6. D. DOLCI, *Nessi fra esperienza, etica e politica*, Manduria, 1993, 327.

### 2.3 Lo spazio “fuori legge”

Un ulteriore ragione che ci ha fatto accostare al lavoro di Dolci è il proposito di esplorare i territori di un’umanità irregolare. Il testo di riferimento, a questo riguardo, è *Banditi a Partinico* del 1955. Nella sua prima inchiesta siciliana, l’autore fa notare come il termine “bandito” sia il participio passato del verbo “bandire”, nel senso di escludere ed espellere. Così mentre la politica, la stampa e il fragore della gente chiedeva mano ferma e spietata contro la teppaglia del Meridione, Dolci interrogava quella gente esclusa dalla civile convivenza, marchiata e punita, senza che alcuna opportunità di una vita degna e onesta gli fosse stata prima concessa.

Seguendo questa traiettoria, il lavoro che abbiamo svolto a Ballarò si potrebbe configurare come un’indagine di etnografia giuridica che ha per oggetto non chi ha scelto deliberatamente di violare il diritto, ma coloro che sono stati “banditi” dall’ordine sociale e giuridico egemone.

Esplorando lo spazio “fuori-legge” abbiamo, infatti, constatato come esso sia tutt’altro che uniforme. Se chiedessi di descrivere il profilo di colui che si aggira fuori dai recinti della legalità, facilmente il pensiero correrebbe al trasgressore che sceglie di violare le norme per un proprio tornaconto, sperando di eludere la pena. A qualcun altro potrebbe pure venire in mente la figura del disobbediente che infrange volontariamente e pubblicamente la regola reputata ingiusta come atto di protesta, accettando con coraggio la sanzione che lo aspetta.

Ma per scoprire altri personaggi che popolano il territorio extra-giuridico occorre tenere conto della dimensione verticale. Si scopre così che vi sono soggetti situati «al di sopra della legge». Ad esempio, il diritto non arriva a intercettare e punire esponenti apicali della criminalità organizzata a causa della loro potenza di fuoco, nonché della loro capacità corruttiva e collusiva dei controllori. Aleggiano, pure, ad altezze al riparo da norme e procedure alcune mega-corporation e i loro amministratori. Grazie ad uno sproporzionato potere economico e alla loro ubiquità nei paesi che gli offrono le condizioni più appetibili, eludono facilmente l’obbligo di partecipare al bene collettivo versando tributi per garantire il benessere di quelle collettività da cui estraggono lautissimi profitti. Inoltre inquinano e sfruttano spesso senza che alcun tribunale riesca a perseguirli, addirittura riuscendo non di rado a indurre i legislatori a produrre un diritto conforme alle loro esigenze e servizievole verso i loro capricci.

Ma come esistono soggetti collocati ad un’altezza tale che il diritto non arriva a ghermirli, vi sono individui e comunità che languono negli abissi dello spazio extra-giuridico, per i quali la legalità è una meta inarrivabile.

Stanno «al di sotto della legge» nel senso non dispongono dei mezzi e delle capacità necessarie per attenersi a quanto le norme giuridiche impongono. I venditori dell'Albergheria appartengono senz'altro a questa congerie. Si consideri, ad esempio, che i soli contributi previdenziali per un venditore ambulante in Italia ammontano a circa 3.600 € annui, indipendentemente dal fatturato. Considerando che questa cifra è perfino più alta dell'introito complessivo medio di un mercatario in un intero anno solare, si comprende come l'accesso al regno della Legge sia loro interdetto. Chi vive una situazione di seria indigenza e marginalità viene quindi ricacciato in una illegalità cronica, non voluta e nella quale resta impantanato.

Non a caso la scelta di vendere cose usate a Ballarò, per quanto sia un'attività totalmente irregolare, è percepita da chi la esercita come il grado massimo di onestà a cui, date certe condizioni di partenza, si possa giungere. Nicola racconta: «dentro ci sono stato una volta. Ho già pagato. Rubando e spacciando guadagnavo di più, è vero, ma ora che c'è il figlio della mia compagna, vorrei lavorare onestamente»<sup>7</sup>. E Davide aggiunge: «Questo mercato è un punto di riferimento per tutte le persone che non lavorano e cercano di sopravvivere. Però nessuno ha una licenza, non hanno niente. Ci aggiustiamo da soli. La questione qual è? Che c'è necessità di lavorare e il lavoro non si trova, manco per chi ha studiato. Io voglio lavorare, i soldi me li voglio guadagnare col mio sudore. [...] La polizia lo sa che le persone che sono qui hanno bisogno e magari chiudono un occhio»<sup>8</sup>. E Roberta spiega più esplicitamente il magro ventaglio di scelte loro disponibili: «Non mi fa piacere stare qui, qua nessuno è contento. Ma meglio questo di altro. Lo vedi, se giri l'angolo, lì spacciano, là dietro si prostituiscono, in fondo noi non facciamo niente di male»<sup>9</sup>.

Il mercato dell'Albergheria parrebbe dunque un fenomeno anti-giuridico, ma a ben guardare, per più di un motivo, sarebbe corretto definirlo «extra-legale».

Innanzitutto, una norma per essere valida deve soddisfare vari requisiti formali, tra cui che sia possibile obbedirla. Una regola che prescriva l'impossibile, come quella che vieti di respirare o imponga di muoversi levitando, sarebbe nulla. Tuttavia vi sono norme che non sono impossibili per tutti i consociati, bensì per una porzione di essi. Ad esempio, per gli uomini e le donne che vendono cose usate a Ballarò risultano impraticabili

7. C. BARTOLI, *Inchiesta*, cit., 148.

8. *Ivi*, 84.

9. *Ivi*, 122.

le regole che dovrebbero disciplinare la loro attività. E lo sono perché il legislatore, lungi dallo scrivere norme generali e astratte, tende a concepire delle disposizioni che si confanno al tipo di persone che conosce e frequenta, ma che risultano bizzarre, irrealistiche e perfino crudeli per molti altri che non appartengono a quella cerchia.

Un altro indizio che ci fa supporre che l'Albergheria sia un contesto estraneo, piuttosto che contrario, al regno del diritto è la latitanza dello Stato, tanto nella sua veste provvida, quanto nel ruolo di sorvegliante e castigatore. Per spiegare cosa intendo porterò degli esempi. Nei quartieri popolari della città l'amministrazione comunale si dimentica spesso di assicurarsi che le strade siano rischiarate dall'illuminazione pubblica. A questa mancanza sopperiscono le lucine che provengono dalle edicole votive per il culto dei cari estinti costruite abusivamente in spazi esterni. Gli orari della nettezza urbana non collimano con i tempi del mercato dell'Albergheria e dunque, all'ora di chiusura, la pulizia delle strade viene svolta da un privato cittadino ricompensato da una magra colletta. Perfino le manifestazioni pubbliche tra cui i concerti di piazza o le processioni per il *genius loci*, ossia il santo patrono del barrio vengono finanziate tramite un sistema di tassazione informale. È ancora in voga a Ballarò, e non solo, una sorta di lotto popolare che va sotto il nome di «riffa». Il riffatore batte il quartiere quotidianamente, annunciandosi con la potenza della sua voce e mostrando il premio in palio, che in genere è una cassetta di pesce. L'estrazione si svolge il pomeriggio. Da una vecchia valigia un bambino pesca il bigliettino fortunato. Allora il riffatore percorre nuovamente le strade, urlando il numero estratto finché non trova il fortunato del giorno e gli consegna la vincita. L'introito della vendita dei numeri va in parte al banditore, ma una parte viene accantonata per finanziare le ricorrenze locali.

È poi risaputo come le carenze del welfare vengano supplite dalle mafie in cambio di consenso, omertà e sudditanza.

I casi appena citati, così come molti altri, sono esempi di autarchia parastatale attecchiti e sopravvissuti anche in ragione di una distanza e negligenza dello Stato.

È doveroso notare che, se da una parte l'apparato pubblico offre poco, è pur vero che pretende poco. Le forze dell'ordine intervengono raramente e, nel caso, con clemenza. Un poliziotto intervistato afferma: «sono poveri cristi che tirano a campare. Anche noi poliziotti siamo persone umane: che fai? Vai lì, gli sequestri la merce e gli fai la multa? Sono nullatenenti. Il contatto con la strada un po' ti modifica, perché lo sai che ci sono delle leggi che esistono e che dovresti applicare. Ma

la strada è un'altra cosa. La strada ti cambia. Ci è dato quindi di capire. Ci è dato di guardare alla situazione, alla vita di questa gente e magari non intervenire sempre»<sup>10</sup>.

Così la descrizione del diritto visto dal margine delineata da Vittorio risulta lapidaria: «Mi chiedete del diritto? Il diritto esiste, certo che esiste, ma non per noi! Lo stato si è dimenticato di noi, lo stato a noi non ci pensa. Siamo noi che ci diamo delle regole e siamo noi che ci aiutiamo l'uno con l'altro»<sup>11</sup>.

Ed in effetti, come asserisce il mercatario, essere collocati fuori dalla legge dello Stato non significa essere privi di norme. Il mercato dell'Albergheria è in un certo qual senso un vero "libero mercato" che si autoregola. Come spiega Elena: «Ci siamo organizzati. Non c'è uno che ha dato le regole, ce le siamo date tutti insieme»<sup>12</sup>.

Questo sistema di norme sorte dal basso e giornalmente negoziate non impedisce certo che al bazar dell'usato si producano conflitti, tuttavia possiede un carattere marcatamente solidaristico. Il principio normativo fondante questa comunità, tanto da essere citato da quasi tutti gli intervistati, è che si debba sempre fare posto a chi ha bisogno: «Quando c'è un nuovo arrivato, troviamo lo spazio e lo facciamo inserire. [...] Facciamo lavorare tutti, perché se uno viene qua è per un problema e quindi dobbiamo collaborare per risolverlo, per non farlo andare a cattiva strada»<sup>13</sup>.

Inoltre, a dispetto di una vulgata che pretende che l'unica relazione possibile tra i poveri autoctoni e quelli forestieri sia la guerra, abbiamo riscontrato innumerevoli manifestazioni di mutuo aiuto tra italiani e migranti, nata dalla prossimità e dalla capacità di immedesimarsi nella sventura altrui, a fronte di una diretta conoscenza.

Giovanni, autoproclamatosi ironicamente il primo cittadino di Ballarò, asserisce: «Se fossi vero il sindaco, la prima cosa che farei è dare un tetto a tutti i barboni: palermitani, extracomunitari, zingari, a tutti. Io, per nove mesi, ho fatto quest'esperienza brutta di dormire in mezzo alla strada e poi per tre anni ho dormito in un magazzino tra sporcizia e topi. Per questo so cosa significa. L'interesse del povero non lo fa nessuno, tranne il povero stesso»<sup>14</sup>.

10. *Ivi*, 151.

11. *Ivi*, 134.

12. *Ivi*, 120.

13. *Ivi*, 130.

14. *Ivi*, 100.

## 2.4 Conversioni dello sguardo

Questa attività di inchiesta che si è svolta nello spazio antistante il plesso Bernardo Albanese ha avuto per gli studenti il sapore di un' esplorazione in terre esotiche e perturbanti. Era quindi importante analizzare le trasformazioni che questa esperienza avrebbe determinato su coloro che la stavano compiendo.

Assegnai quindi il compito di "guardare il proprio sguardo", annotando come quel lavoro di inchiesta lo andava mutando. Gli appunti dei ragazzi rivelano una profonda conversione nel loro modo di osservare e giudicare.

Gioia D'Amato, ad esempio, scrive: «da un senso di paura e disgusto, sono passata ad una forma di accoglienza precisamente perché ho avuto modo di ascoltare le loro storie dalla loro voce»<sup>15</sup>.

Maria Chiara Cardella, sorpresa per la rapidità della propria metamorfosi epistemica, appunta: «Sono stati sufficienti diciotto minuti, solo diciotto, per cambiare completamente prospettiva» annota<sup>16</sup>. E Alberto Caravella aggiunge: «questo lavoro [...] ha sgretolato, almeno dal mio punto di vista, dei muri che all'apparenza sembravano invalicabili ma che col passare del tempo si sono rivelati molto fragili»<sup>17</sup>.

Come è possibile che il muro che fino ad allora aveva impedito ogni scambio tra accademia e mercato si sia rivelato tanto friabile?

La mia ipotesi è che la sua resistenza derivasse dal suo essere invisibile: uno schema mentale interiorizzato di cui non si ha coscienza, in accordo al quale alcuni percorsi sono possibili e altri preclusi.

I movimenti nello spazio obbediscono abitualmente a questo schema intriso di giudizi che non giungono alla coscienza. Ma, nel momento in cui ci si rende conto che si tratta di un atteggiamento irriflesso non necessario, l'impedimento si dissolve. L'effetto è una desegregazione del pensiero e dell'azione.

Si ritiene in genere che superare la segregazione significhi includere, se non addirittura assimilare, nella sfera dei benestanti chi vive una condizione di disagio. Ma, in realtà, tutte le componenti della società corrono il rischio di vivere rinchiusi in ambienti troppo omogenei, anche chi in una condizione di speciale privilegio è di fatto escluso da molto altro. Il lavoro di inchiesta a Ballarò ha desegregato sia chi stava dalla parte del mercato, sia chi stava dalla parte dell'accademia.

15. *Ivi*, 26.

16. *Ivi*, 185.

17. *Ivi*, 188.

### 3. Secondo esperimento di street law alla rovescia: legislatori di strada

Un secondo esperimento è stato proposto per l'insegnamento di "Deontologia, sociologia e critica del diritto" nell'a.a. 2018/19 presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Palermo coinvolgendo circa 50 studenti.

#### 3.1 Rigenerazione urbana partecipativa

Tra i motivi che mi avevano spinto a lavorare sul mercato dell'Albergheria vi era anche il fatto che era in corso un interessante processo di rigenerazione del quartiere animato da un ampio ventaglio di organizzazioni e da liberi cittadini che si raccolgono sotto il nome di "Assemblea pubblica S.O.S. Ballarò". Il centro storico di Palermo è, infatti, il luogo della città che vanta la più longeva, capillare e attiva rete sociale.

Negli anni passati, il *laissez-faire* era stata la modalità prevalente con cui l'amministrazione si era posta verso il lacero emporio dell'usato. Si tratta di un approccio per certi versi tollerante verso un'economia irregolare di sussistenza, tuttavia si risolve in una rinuncia a risolvere i gravi problemi che affliggono quella realtà. Di tanto in tanto, era stata tentata anche la linea dura. Ma, a fronte di una spesa notevole in straordinari degli agenti impegnati nell'operazione, non era sortito alcun risultato. La forza pubblica brandita contro coloro che hanno veramente poco da perdere è spesso aleatoria. È infatti piuttosto moderata l'efficacia dissuasiva di sequestri di oggetti raccattati nell'immondizia, di multe inflitte a nullatenenti o della minaccia di avvio di un procedimento penale per un'attività comunque meno grave di quelle che altrimenti si sarebbe sicuri di intraprendere.

Gli attivisti di S.O.S. Ballarò avevano quindi invitato il Comune a cambiare rotta, persuadendo l'amministrazione a inaugurare un percorso partecipativo di regolarizzazione del mercato e di rigenerazione del quartiere. Si trattava di riscrivere le norme pensandole insieme a coloro sulle quali sarebbero ricadute.

Le due delibere emanate dal Comune di Palermo, istruite da un lavoro di indagine svolto da alcuni ricercatori della rete S.O.S. Ballarò, avevano un taglio in piena sintonia con quanto era emerso dalla nostra inchiesta. Entrambi i documenti elencavano le criticità del mercato dell'Albergheria: il disagio recato ai residenti a causa del baccano notturno e della sporcizia, l'ostruzione della circolazione, le infiltrazioni malavitose e, in taluni casi, la ricettazione di beni rubati, eppure ne mettevano in evidenza anche delle interessanti potenzialità.

La prima delibera (n. 81 del 21 aprile 2017) introduceva la figura del «venditore irregolare per bisogno», per il quale essere “fuorilegge” non è un atto deliberato, bensì una condizione inevitabile. Anzi la scelta di vendere cose usate, donate o raccolte, veniva letta come uno sforzo di onestà. Si riconosceva esplicitamente, che per molti – viste le condizioni di partenza – l’unica strada praticabile alternativa al mercato sarebbe stata cercare proventi da attività come il furto o il traffico di stupefacenti, ben più lesive dell’ordine pubblico, per quanto maggiormente remunerative.

La seconda delibera (n. 38 del 28 marzo 2018), ribadendo gli aspetti intollerabili del fenomeno in oggetto, riconosceva a quel mercato due meriti rilevanti. In primo luogo, quello di essere un ammortizzatore sociale informale nato dal basso. Tale mercato, infatti, aiuta a contenere gli effetti di una povertà grave e diffusa: è per i venditori un’opportunità di introito per quanto modesta, ma anche per coloro che acquistano offre un ventaglio di merci a bassissimo costo, permettendo anche ai più indigenti l’accesso a beni che sarebbe arduo procurarsi altrove. Sarò, uno dei venditori intervistati nel corso della nostra inchiesta, rivendica con orgoglio questa funzione: «Vi spiego, ci sono persone che non possono andare a comprare un paio di scarpe in una *putia* [negozio], invece qua con 2 o 3 euro ti compri un paio di scarpe e una magliettina a 50 centesimi. Noi andiamo nei contenitori a cercare e così facciamo un favore a quelli che non si potrebbero vestire. Qua con 4 euro sei vestito di tutto punto. Tutti i poveri vengono a comprare qui»<sup>18</sup>.

Il secondo elemento virtuoso messo in luce dalla delibera è la valenza ecologica. L’attività degli operatori del mercato dell’Albergheria viene definita come una «forma di prevenzione del rifiuto». L’opera dei mercatari è un esempio calzante di economia circolare. Essi, infatti, estendono il ciclo di vita di prodotti considerati scarti rimettendoli in commercio, e così riducono il materiale da conferire in discarica.

Massimo Castiglia è il presidente della prima circoscrizione, quella ove insiste il mercato, nonché tra i fondatori di S.O.S. Ballarò. Nell’intervista rilasciata ai miei studenti spiega gli aspetti innovativi dell’intervento pubblico che si intende realizzare: «Il mercato costituisce una risposta autonoma ai bisogni delle fasce più povere, ideata dai poveri stessi. Esso ha già delle regole proprie che vengono mediate giorno dopo giorno. La prova che si tratti di una strategia effettiva per far fronte alla povertà consiste nel fatto che migliaia di persone vanno quotidianamente al mercato per acquistare beni di prima necessità, che altrove non sarebbero loro

18. *Ivi*, 163.



accessibili. Quindi esiste una domanda a cui il mercato propone la sua offerta. Ovviamente il modo con cui il mercato viene realizzato comporta una serie di problemi non indifferenti, in particolar modo per chi vive nel quartiere, ma anche per i mercatari stessi.

La novità del nostro approccio è che l'amministrazione non cala dall'alto le regole e un certo modo di fare le cose. Al contrario è come se dicesse: "Quello che fate va bene sotto molti aspetti, perché esprime un desiderio di emancipazione e dignità. Tuttavia va fatto meglio". Pertanto, come istituzione, ci impegniamo ad accompagnare un miglioramento del mercato e del quartiere»<sup>19</sup>.

Ad esempio, piuttosto che costringere le persone all'attività umiliante e insalubre, oltre che illegale, di rovistare nei cassonetti, sarebbe utile realizzare dei centri di raccolta, pulizia e riparazione degli oggetti di cui le persone si vogliono disfare e dove i mercatari si possano rifornire per reimmetterli in commercio.

Avendo acquisito una conoscenza diretta dell'Albergheria e avendo maturato relazioni di fiducia con i mercatari e le persone coinvolte nel processo di rigenerazione, mi sembrò avesse senso proseguire il lavoro su quell'area e con quella comunità.

### 3.2 *Leggere la città*

Gli studenti dell'anno accademico successivo avevano a disposizione come libro di testo, tra gli altri, *Inchiesta a Ballarò*, il volume di cui erano coautori i colleghi che li avevano preceduti. Non ritenni opportuno svolgere un'ulteriore inchiesta, pensai invece che avremmo potuto sviluppare una ricerca-azione prendendo parte al processo di autoregolamentazione del mercato dell'Albergheria.

Un tratto comune ad entrambi gli esperimenti didattici, come ad altri che ho svolto, è quello di fare della classe un gruppo di lavoro impegnato nella costruzione cooperativa della conoscenza. Ciò non significava incensare il solo fare, bandire la lettura dei libri o sminuire il lavoro di chi per mestiere studia e ricerca. Per comprendere e trasformare la realtà avevamo un enorme bisogno di pensiero, avevamo necessità di teorie per nutrire le nostre pratiche e per estrarre da queste ulteriore sapere. Inoltre, era mia intenzione mettere in dialogo gli autori studiati con la realtà, nella convinzione che esponendo le ipotesi all'attrito del mondo, queste si sarebbero affinate.

19. *Ivi*, 168.

Un altro aspetto fondamentale del metodo di insegnamento che stavo sperimentando era operare come “comunità di apprendimento aperta”: includendo nel percorso di ricerca persone e luoghi esterni all'accademia e utilizzando la città quale spazio educativo<sup>20</sup>.

In aula, quindi, discutemmo l'idea di Lefebvre<sup>21</sup> di un diritto alla città e gli studi sulla giustizia spaziale di Harvey<sup>22</sup>, ragionammo sul ruolo del diritto nel plasmare la dimensione urbana, ad esempio suddividendola in aree con un maggiore o minore tasso di diritti fruibili. Ma poi occorreva andare fuori dall'edificio universitario per avere riscontro di quei discorsi e per apprendere la ricerca sul campo, facendola per davvero.

Per le nostre perlustrazioni, ci eravamo ispirati ancora una volta alle parole di Danilo Dolci: «Studiare è necessario per crescere, identificarsi, maturare, ma i libri sono solo una fonte dell'apprendere. Occorre saper leggere anche le rocce, alberi, voli, creature, il mare, le nuvole, le stelle. Leggere nel lavoro»<sup>23</sup>. Così la missione che ci siamo dati è stata “leggere la città”, provare a decodificare il linguaggio degli edifici, i segni del degrado e quelli del fasto, le diverse forme dell'abitare e dell'occupare lo spazio in quel quartiere nel e con il quale avremmo lavorato.

Notammo, ad esempio, come i salotti allestiti sui marciapiedi dalle famiglie che abitano nei catoji, l'uso del pigiama per fare la spesa, gli altarini per ricordare i propri defunti costruiti senza alcun permesso negli spazi pubblici erano espressione di un modo assai più sfumato e ibrido di intendere la distinzione tra dimensione pubblica e privata.

Ci accorgemmo pure come la tassonomia delle destinazioni d'uso prevista per legge risultasse totalmente incongruente con il modo con cui gli abitanti utilizzano gli immobili nelle aree popolari che stavamo perlustrando: i garage diventano taverne, le rimesse si fanno case o, viceversa, in alcune abitazioni al pian terreno, il soggiorno che si affaccia su strada con divano, tv e dispensa è al contempo un negozietto di bibite e caramelle; un altro piccolo esercizio commerciale di prodotti alimentari funge anche da parrucchiera e, quando scende la sera, la signora che lo gestisce mette a terra i materassi dove lei e figli dormiranno; androni di palazzi in malora, casotti abusivi e perfino un vecchio teatro dei pupi

20. Cfr. M. McLuhan - K. HUTCHON, *Città come aula. Per capire il linguaggio e i media*, Roma 1980; P. MOTTANA - G. CAMPAGNOLI, *La città educante. Manifesto della educazione diffusa. Come oltrepassare la scuola*, Trieste, 2017.

21. Cfr. H. LEFEBVRE, *Le droit à la ville*, Paris, 1968.

22. Cfr. D.W. HARVEY, *Social Justice and the City*, Baltimora, 1973.

23. D. DOLCI, *Gente semplice*, Milano, 1993, V.

sono stati trasformati in stalle per diversi tipi di animali: i cavalli delle carrozze per i giri turistici o quelli per le corse clandestine, cani allevati per i combattimenti e bestiame per le macellazioni abusive, confondendo così anche la demarcazione tra area urbana e rurale. Concludemmo che quello che osservavamo poteva essere agevolmente derubricato in accordo al parametro egemone del giurista: “legale/illegale”, ma che avremmo potuto scorgere in quell’uso dello spazio una forma di resistenza a un diritto colonizzatore che aveva provato a scalzare antiche consuetudini senza riuscirci<sup>24</sup>. Non è detto che queste fossero necessariamente migliori di quelle previste per legge, ma senz’altro erano più vicine ai bisogni delle persone che le attuavano.

### 3.3 *Partecipare ad una costituente*

Dopo aver fatto conoscenza del campo, grazie a queste passeggiate riflessive, ci siamo dati il compito di partecipare al processo di regolamentazione partecipativa del mercato dell’Albergheria svolgendo il lavoro di istruttoria. Le esperienze di democrazia deliberativa possono risultare deludenti quando non sono adeguatamente preparate da una fase di studio e informazione dell’assemblea che dovrà decidere<sup>25</sup>.

Ho suddiviso i circa 50 studenti che frequentavano il mio corso in quattro gruppi. Il primo doveva occuparsi di collezionare gli atti degli enti locali fino ad allora emanati inerenti all’argomento in oggetto; studiare processi similari avviati in altre città e stilare una bozza di linee guida per la regolamentazione del mercato che il Comune avrebbe potuto adottare.

Il secondo gruppo avrebbe analizzato la recente normativa relativa alla costituzione di un ente del privato sociale e preparato una bozza di statuto dell’associazione dei mercatari che si stava costituendo.

Il terzo gruppo aveva come compito quello di indagare la produzione giuridica europea, nazionale e locale riguardante l’economia circolare e le opportunità che ne potevano derivare per il mercato dell’Albergheria.

Il quarto gruppo, infine, doveva sondare l’innovazione normativa in tema di *welfare community* e sussidiarietà orizzontale, indagando le buone pratiche.

24. Cfr. F. MIRAFTAB, *Insurgent Planning: Situating Radical Planning in the Global South*, in *Planning Theory*, 8, 1, 2009, 32-50.

25. Cfr. V. PAZÉ, *In nome del popolo. Il problema democratico*, Roma-Bari, 2011.

A ciascun gruppo avevo affiancato un mentore che li avrebbe supportati nel lavoro di studio e di redazione delle loro proposte.<sup>26</sup> La principale raccomandazione che avevo fatto agli studenti era che avrebbero dovuto lavorare non “per”, bensì “con” i mercatari, interagendo e interloquendo con le persone su cui sarebbero ricadute le norme.

I giovani giuristi hanno preso in modo straordinariamente serio questa mia indicazione. Tengo molto ad una fotografia che rappresenta con nitore questa modalità di lavoro. Lo scatto mostra un gruppo di venditori dell’Albergheria intenti a discutere in un’assemblea all’aperto, nel mentre una studentessa seduta in un angolo li ascolta, prendendo nota su un quadernone con l’attenzione e la diligenza di chi si è esercitato per anni a trascrivere le dissertazioni professorali. Quegli appunti diventeranno poi il materiale da cui partire per le proposte di regolamento.

Così gli studenti hanno iniziato a frequentare il mondo dei mercatari e, non di rado, alcuni mercatari partecipavano alle lezioni al plesso Albanese per discutere della regolamentazione o semplicemente per farci visita. Insomma, il muro invisibile che aveva tenuto per anni ben separati l’accademia e il mercato era un cumulo di macerie agevolmente valicati in entrambe le direzioni.

Sempre ispirandoci all’ideale pedagogico di una comunità aperta che costruisce cooperativamente il proprio sapere usando la città come campo educativo, alcune lezioni le abbiamo svolte all’aperto. Sotto le fronde degli alberi di piazza Colajanni, abbiamo organizzato gruppi di discussione composti da studenti e docenti dell’ateneo, residenti, venditori, esponenti delle istituzioni e membri delle associazioni. In accordo a questo schema, si è svolto anche l’ultimo incontro con cui si è chiuso il ciclo di lezioni.

La conclusione di un percorso tanto articolato non poteva che essere corale. Ma meritava anche di essere celebrata. Decidemmo con gli studenti di invitare il quartiere a partecipare alla discussione e poi a mangiare insieme a un buffet che avremmo allestito in piazza. La condivisione del cibo sarebbe stato un rituale di chiusura necessario per corroborare la fiducia e l’alleanza che erano state costruite in quei due mesi. Convenimmo, quindi, che tale momento festoso aveva una valenza scientifica.

26. I mentori furono: Danila Messina, funzionaria del Comune e con una lunga esperienza di volontariato a Ballarò; Anna Staropoli, una sociologa dell’Istituto Pedro Arrupe, impegnata nel processo di rigenerazione all’interno del team di mediazione dei conflitti territoriali; il già citato Massimo Castiglia, presidente della prima circoscrizione; Melania Ferrara e Marco Farina di Human Rights Youth Organization, un’associazione della rete di S.O.S. Ballarò.

Una cosa che mi sorprese molto piacevolmente fu che diversi studenti colsero l'occasione per invitare genitori, partner ed amici, coinvolgendoli anche nella preparazione delle pietanze. Gli avevano raccontato dell'esperienza che stavano facendo, ma li volevano rendere direttamente partecipi.

### 3.4 *Impatto*

Un paio di mesi dopo la conclusione del nostro corso nasceva l'associazione "Sbaratto" di cui fanno parte circa un centinaio di operatori del mercato dell'usato dell'Albergheria. Lo statuto dell'associazione è stato elaborato sulla base della bozza realizzata da studenti e mercatari.

Il 3 luglio del 2019 è uscita la delibera n. 120 avente ad oggetto le linee guida per l'«avvio del "mercato dell'usato e del libero scambio nel quartiere Albergheria"». Questo documento emanato dalla giunta cittadina è stato redatto sulla base del testo sviluppato con metodo partecipativo dagli studenti del corso di "Deontologia, sociologia e critica del diritto" insieme ai mercatari e ai funzionari dell'amministrazione impegnati nella rigenerazione partecipativa, nonché ad alcuni docenti e dottorandi del dipartimento di Architettura che hanno lavorato agli aspetti urbanistici.

Nell'autunno 2019, tramite avviso pubblico, l'amministrazione ha affidato all'associazione "Sbaratto" la gestione del mercato dell'usato e del libero scambio nel quartiere Albergheria. Il Comune si era anche impegnato a realizzare dei lavori di restauro di Piazza Colajanni e aveva previsto l'acquisto di tavoli espositivi e la concessione di uno spazio al coperto dove conservarli. A fronte di alcune figure istituzionali che hanno partecipato a questo processo con visione e dedizione, la macchina comunale si è rivelata lenta e contraddittoria. I piccoli interventi di restauro si sono protratti ben più del previsto, finché l'emergenza Covid19 li ha interrotti del tutto. Così come sembra sospeso l'acquisto degli arredi e la concessione di uno spazio al coperto.

Chi non si è invece fermato, sono i membri della neo-associazione "Sbaratto" che – in collaborazione con la Prima circoscrizione, S.O.S. Ballarò, il Banco Alimentare e l'Assessorato alle politiche sociali – hanno avviato una distribuzione alimentare per le famiglie indigenti non solo dei mercatari.

Giunta a questo punto mi rendo conto che forse l'espressione «*street law* alla rovescia» potrebbe non essere del tutto adeguata. Trattandosi di un mutuo scambio forse sarebbe preferibile parlare di «*street law* reciproca».

Per il processo di regolarizzazione del mercato, infatti, è stato un importante contributo avere una squadra di giovani capaci, motivati ed

efficienti e, al tempo stesso, per dei giuristi in formazione è stato particolarmente istruttivo mettersi nel ruolo di un legislatore così tanto prossimo alle persone cui le regole sarebbero state indirizzate. In questo modo gli studenti hanno fatto direttamente esperienza del processo di codificazione di norme consuetudinarie, si sono confrontati con delle dispute di attribuzioni e competenze tra organi diversi dello Stato, hanno sondato la capacità del diritto di regolare il conflitto sociale e la difficoltà estrema di armonizzare o quanto meno bilanciare istanze divergenti, avvertendo la necessità di affinare una creatività giuridica e istituzionale per trovare soluzioni che tengano conto di coloro che di solito restano esclusi. Hanno saggiato potenzialità e limiti del diritto. E così molti dei temi studiati si sono manifestati ai loro occhi in carne ed ossa.

#### 4. *Motivazione e valutazione*

Dopo un'esperienza tanto ricca e complessa, sentivo estremamente riduttivo congedare gli studenti assegnando loro un mero numero.

Eminenti pedagogisti hanno criticato fortemente il sistema dei voti. Dewey, ad esempio, riteneva che quando un metodo di insegnamento intorpidisce, anziché accendere il naturale desiderio di conoscenza, si avvalga di una valutazione standardizzata come misera esca per motivare gli studenti a ingurgitare nozioni delle quali non comprendono il valore e verso cui non provano interesse<sup>27</sup>. Lorenzo Milani aggiunge che il voto, oltre a essere uno stratagemma triviale per infondere una motivazione che non si è in grado di suscitare, addirittura perverta il processo di crescita:

«Giorno per giorno studiano per il registro, per la pagella, per il diploma. E intanto si distraggono dalle cose belle che studiano. Lingue, storia, scienze, tutto diventa voto e null'altro. Dietro a quei fogli di carta c'è solo l'interesse individuale. [...] Per studiare volentieri nelle vostre scuole bisognerebbe essere arrivati a 12 anni. A 12 anni gli arrivati sono pochi. Tant'è vero che la maggioranza dei vostri ragazzi odia la scuola. Il vostro invito volgare non meritava altra risposta»<sup>28</sup>.

Carol Dweck, psicologa sociale che ha concentrato i suoi studi sulla motivazione nell'apprendimento, nota come il giudizio standardizzato sull'esito di una prova – buono o cattivo che sia – tenda a bloccare l'allie-

27. Cfr. J. DEWEY, *Democracy and Education*, Macmillan, New York, 1916, 125-133.

28. SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Firenze, 1967, ed. 1996, 24.

vo in una teoria rigida di se stesso. Se il voto è negativo lo studente sarà incline a scoraggiarsi, accontentandosi di risultati minimi o addirittura a gettare la spugna. Di contro, chi ottiene giudizi positivi, per non rischiare il declassamento, eviterà di cimentarsi in attività che lo espongono al fallimento, ma che al contempo potrebbero dargli occasione di sviluppare diversi e più complessi aspetti di sé.

La studiosa, al fine di incoraggiare un assetto mentale volto alla crescita, consiglia di non fornire verdetti sul risultato di una performance, ma invece di dare riscontri sulle strategie epistemiche impiegate dal discente. Ciò presuppone che l'insegnante osservi lo studente agire e offra una valutazione processuale. Non già dicendo "sei bravo", "sei scarso", o nella traduzione numerica, la tua interrogazione vale 18, 23 o 30 e lode, bensì elaborando descrizioni dello stile di apprendimento dello studente, delle sue modalità di scoperta e di interazione educativa. Applicando questo tipo di valutazione processuale, la Dweck ha osservato che il divario sofferto dagli allievi provenienti dalle famiglie più svantaggiate si attenuava fino a scomparire<sup>29</sup>.

Personalmente ho sempre constatato che quando si propongono delle attività in cui la persona in formazione non è un contenitore passivo che deve immagazzinare un sapere preconfezionato, bensì è invitato a partecipare alla creazione della conoscenza insieme ad altri e, nel far questo, mostra e affina le sue capacità e compie qualcosa di utile, generalmente prova un intrinseco interesse per quanto sta facendo. Tant'è che gli studenti si spingono con coraggio in territori per loro nuovi e prendono iniziative onerose, svolgendo attività aggiuntive rispetto a quelle assegnate.

In questo frangente, i ragazzi e le ragazze che seguivano il mio corso sono andati ben oltre il compito, già impegnativo, che era stato loro assegnato. Oltre ad elaborare una bozza di statuto e di linee guida, che avevano la dignità di essere effettivamente adottati, e a presentare la loro ricerca in modo chiaro, scrupoloso e avvincente, hanno studiato materiali da loro individuati addizionali, hanno spontaneamente preso parte alle assemblee dei mercatari per conoscere più da vicino il processo in corso, si sono messi in contatto con i referenti di esperienze simili in altre parti d'Europa, hanno tallonato esponenti delle istituzioni e delle società partecipate del Comune di Palermo coinvolte nella rigenerazione del quartiere richiamandole ai loro doveri, hanno sottoposto le loro proposte al vaglio

29. S. CLARO - C.S. DWECK - D. PAUNESKU, *Growth mindset tempers the effects of poverty on academic achievement*, in *Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America*, 113, 31, 2016, 1-5.

dei mercatari raccogliendone i pareri, hanno sviluppato un progetto di sito per raccontare il processo, hanno girato un breve documentario, hanno progettato un tour guidato dagli autoctoni del quartiere per far conoscere la realtà sociale dell'Albergheria, hanno elaborato un'ipotesi di centro del riuso ove gli operatori del mercato possano implementare il loro ruolo di promotori della tutela ambientale, hanno infine organizzato il pranzo sociale a piazza Colajanni cucinando loro stessi e mobilitando amici e familiari.

Si potrebbe allora sostenere che non sia necessario brandire la minaccia di una bocciatura o allettare con una lode per motivare gli studenti a svolgere attività educative appassionanti di per sé. Tuttavia, ritengo che criticare un sistema educativo che pone il voto quale obiettivo dello studio, non significhi negare l'importanza della valutazione. Che un adulto esperto ponga attenzione all'operato di un allievo e gli restituisca quanto ha osservato è un momento essenziale del processo di crescita.

Mi arrovellavo quindi su come risignificare l'esame finale per dargli un senso coerente con quanto avevamo portato avanti.

#### 4.1 *Le prove autentiche e la valutazione come bilancio di un processo*

Un'ulteriore voce critica verso il sistema di valutazione convenzionale è quella di Pierre Bourdieu, il quale osserva come l'esame universitario sia uno dei più efficaci dispositivi con cui il sapere dominante stabilisca la propria superiorità, disciplinando le nuove generazioni alle sue forme e gerarchie:

«l'esame non è soltanto l'espressione più leggibile dei valori scolastici e delle scelte implicite del sistema d'insegnamento: nella misura in cui impone come degna della sanzione universitaria una definizione sociale del sapere e del modo di manifestarlo, offre uno dei suoi strumenti più efficaci all'impresa di inculcamento della cultura dominante e del valore di questa cultura»<sup>30</sup>.

In effetti, l'esame canonico vaglia se e in che misura sia avvenuto il travaso della conoscenza reputata legittima nella mente dell'allievo, ovviamente non solo in termini di mnemonico stoccaggio di nozioni, ma quando è ben fatto riesce a stimare se il discente abbia frettolosamente e confusamente afferrato qualcosa del programma o se ne abbia maturato

30. P. BOURDIEU, *La riproduzione. Per una teoria dei sistemi di insegnamento*, Rimini, 1970, ed. 2006, 204.



una comprensione profonda. Spesso, tuttavia, è il conformismo alla cultura dominante ad essere premiato. In ogni caso le domande poste al colloquio sono inautentiche, cioè servono a testare che l'esaminando sappia quel che il professore già sa e non per indagare qualcosa di cui non si conosce la risposta.

La «*street law* alla rovescia» nasce proprio con l'obiettivo di mettere in discussione la supremazia epistemica dell'università. Avevamo voluto sperimentare una forma di sapere accademico umile, imparando ad imparare da chiunque e ovunque, specialmente da coloro e in luoghi che patiscono il maggior discredito sociale. E così avevamo scoperto come la possibilità di generare conoscenza fosse trasversale e diffusa.

Avevamo letto diversi testi, appreso concetti e trattato teorie, ma non ci eravamo limitati ad assimilarli. Avevamo provato a dibatterli, applicarli, sfidarli mettendoli a paragone con la realtà. E poi eravamo andati in cerca di conoscenza interrogando fonti differenti tra cui comuni cittadini, esperti, attivisti, esponenti delle istituzioni, ecc. Inoltre, gli studenti avevano consultato testi normativi, ma erano anche diventati co-autori di norme affrontando problemi reali e complessi come il bilanciamento tra le esigenze dei residenti e quelle dei mercatari, i limiti imposti dal diritto vigente e le possibilità che esso offre.

In termini di modelli di valutazione, le attività che avevamo svolto possono essere ascritte nel novero di ciò che i pedagogisti chiamano «prove autentiche» o «compiti di realtà». Silvia Zullo spiega cosa si intenda con queste espressioni:

«si tratta di un compito di una certa difficoltà che deve dimostrare se lo studente sa risolvere problemi e gestire situazioni, generalmente riferite a casi reali o verosimili, trattandosi della verifica di una competenza cioè di un sapere agito e quindi valutabile solo se si agisce in un contesto. Ciò avviene tramite la cosiddetta “prova esperta”, che si caratterizza per essere una prova o compito di realtà: un compito in grado di dar prova di tutti campi del sapere, complesso in quanto si chiede allo studente di mettere in campo abilità diverse, di base, personali, conoscenze appartenenti ai diversi ambiti disciplinari e articolato su più dimensioni dell'intelligenza e multidimensionale, in quanto riferito a diverse modalità di accesso al sapere come lo ha inteso Gardner (*Formae mentis. Saggio sulla pluralità delle intelligenze*, Milano 2013). È quindi un compito aperto e problematico che richiede capacità di analisi del caso, nonché di giustificare le scelte e il percorso realizzato»<sup>31</sup>.

31. V. MARZOCCO - S. ZULLO - T. CASADEI, *La didattica del diritto. Metodi, strumenti e prospettive*, Pisa, 2019, 85.

Io avevo, quindi, avuto modo di osservare gli studenti per un tempo assai più lungo di quello che si ha a disposizione in un colloquio d'esame. Li avevo visti "agire la conoscenza" mettendo a frutto molte loro capacità. Disponevo quindi di una sovrabbondanza di dati per poterli valutare e avrei, per certi aspetti, potuto fare a meno dell'esame finale.

Eppure ritenevo che il colloquio conclusivo non andasse eluso, non solo in ottemperanza del regolamento d'ateneo. Gli esami, scolastici o universitari, costituiscono uno dei pochi riti di passaggio sopravvissuti alla secolarizzazione, il cui valore antropologico non va affatto sottovalutato<sup>32</sup>.

Inoltre il lavoro che avevamo svolto era stato quasi sempre corale e collaborativo. Se al metodo di insegnamento universitario canonico manca la dimensione cooperativa, noi invece difettavamo di quella individuale. Era, quindi, importante che ciascun studente rielaborasse in solitudine il suo percorso, rimettendo in ordine quanto aveva appreso, attraverso lo strumento più idoneo alla presa di coscienza personale, cioè per mezzo della scrittura. Chiesi allora una relazione personale sul proprio processo di formazione nella quale mettere a confronto teorie e pratiche. Il colloquio d'esame sarebbe stato un bilancio dialogico del percorso e l'occasione per lo studente di avere un ascolto esclusivo da parte del docente e un suo riscontro.

Dopo averli ascoltati, visti in azione, lavorato insieme a loro e letto i loro pensieri, potevo dire di *averli conosciuti*. Ritenni quindi doveroso non limitarmi a congedarmi dagli studenti soltanto con l'ineludibile voto in trentesimi, ma che avrei restituito in forma scritta a uno a uno le osservazioni che, durante lo svolgimento del corso, avevo annotato su ciascuno di loro.

#### 4.2 *La funzione docente nella «street law alla rovescia»*

Soprattutto durante le ultime lezioni, mi è capitato spesso di stare seduta tra i banchi, prendendo assai di rado la parola, ma ascoltando gli studenti in cattedra che esponevano il risultato delle loro indagini, avanzavano proposte, discettevano sui metodi testati. Mi chiesi allora che genere di funzione docente stessi esercitando in quei momenti di apparente passività.

Mi resi conto che osservare i giovani in formazione agire la conoscenza è un compito tutt'altro che inoperoso. Avrei dovuto ascoltarli con attenzione e prendere appunti per preparare un'accurata restituzione fi-

32. Cfr. C. MELAZZINI, *Insegnare al principe di Danimarca*, Palermo, 2011, 61-96.

nale che sarebbe potuta tornare loro utile come diagnosi per sviluppare ulteriormente la propria formazione al di là del corso.

Certamente la metodologia della «*street law* alla rovescia» aveva fortemente attenuato la funzione trasmissiva. Il mio compito era stato solo limitatamente quello di costruire esposizioni chiare ed erudite. Inspirandomi all'idea della maieutica reciproca, mi ero soprattutto adoperata per creare una comunità educante generatrice di un sapere che io stessa sconoscevo.

La funzione del docente all'interno di una comunità educante è quindi quello di favorire relazioni e allestire un campo fecondo all'agire e al pensare del gruppo. L'insegnante svolge il ruolo di talent-scout delle capacità dei suoi allievi, tessitore di legami imprevedibili, suggeritore di fonti, inoculatore di dubbi, interlocutore delle scoperte e sostenitore delle iniziative degli studenti-ricercatori-attori.

Il docente che adotta un approccio maieutico-critico deve quindi praticare l'umiltà, facendosi progressivamente da parte, lasciando alle persone in formazione sempre maggiori occasioni di iniziativa, ma restando a loro fianco per dare sostegno a quel percorso di autonomia. A questo fine, il compito di realtà proposto ha successo quando è in grado di condurre su un terreno nuovo in cui ci si scopre capaci di saper fare delle cose che non si immaginavano essere alla propria portata. Pertanto deve essere abbastanza definito da non lasciare spero chi partecipa e abbastanza aperto da non inficiare la possibilità di esprimersi e avere iniziative.

Si potrebbe quindi concludere asserendo che in un tale orizzonte educativo il docente debba spendere il proprio potere per conferire potere agli studenti, costruendo occasioni in cui questi possano mostrare ed esercitare capacità e conoscenza.

Di sicuro non sono stata sempre all'altezza delle funzioni appena descritte, ma so per certo che quando ho ceduto spazio e parola alle persone coinvolte nella comunità educante, ho potuto assistere a un fiorire di qualità e ne ho ricevuto enorme stimolo per la mia stessa formazione.

STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di dicembre 2021  
da Rubbettino print  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

Quali connotati deve assumere la formazione del giurista del XXI secolo? Il giurista tradizionale interprete dei testi di legge può oggi limitarsi a questo o deve tornare a conoscere i con-testi entro i quali tale interpretazione produce i suoi effetti? Si tratta di questioni che la comunità scientifica dei sociologi del diritto avverte come prioritarie e che hanno costituito il focus di iniziative ed occasioni di dibattito promosse dall'Associazione di Studi Diritto e Società. In tale prospettiva, il volume raccoglie alcune riflessioni su esperienze didattiche che in questi anni hanno cercato di fornire delle risposte alla diffusa sensazione di inadeguatezza dei modi tradizionali di insegnare il diritto, mettendo in rilievo come, da tale punto di vista, la sociologia del diritto possa offrire un contributo decisivo al rinnovamento della cultura giuridica dei giuristi.

**Cecilia Blengino** è Professoressa associata di Sociologia del diritto nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino. È componente del consiglio direttivo del Coordinamento Nazionale delle Cliniche Legali Italiane.

**Claudio Sarzotti** è Professore ordinario di Sociologia del Diritto nel Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino. Presiede l'Associazione di Studi Diritto e Società ed è responsabile scientifico del Museo della memoria carceraria di Saluzzo.

ISBN 978-88-7590-207-0



9 788875 902070

€ 19,00